

NUOVE TECNOLOGIE

Figli digitali, sul web aspettando i genitori

Esoprattutto non chiamiamoli «nativi digitali». È vero che gli adolescenti di oggi sono nati con le nuove tecnologie e non possono nemmeno immaginare un mondo che ne sia privo, ma questa definizione rischia di creare più impicci che altro. A sostenerlo è Sonia Livingstone, docente di Psicologia sociale della London School of Economics, a capo del progetto Eu Kids Online, finanziato dalla Commissione Europea per prevenire i rischi della navigazione in Rete e promuovere un uso responsabile di Internet da parte di genitori e ragazzi, e autrice di «Ragazzi Online. Crescere con Inter-

net nella società digitale», pubblicato in Italia da Vita e Pensiero.

Sono da poco spenti i riflettori sul «Safer Internet Day», celebrato il 7 febbraio, che ha visto fra l'altro la presentazione degli ultimi risultati della ricerca di Eu Kids Online, con la partecipazione di 25mila genitori e ragazzi tra i 9 e i 16 anni in venticinque Paesi Europei (per l'Italia col contributo di OssCom dell'Università Cattolica di Milano).

Le considerazioni di Sonia Livingstone possono aiutare a vedere da una prospettiva diversa la questione cruciale del rapporto genitori-figli nei confronti di Internet. «Sono scettica riguardo alla nozione di "nativi digitali" per due ragioni - spiega ad Avvenire la responsabile del progetto Eu Kids Online -. In primo luogo un'etichetta del genere tende a non considerare gli aspetti critici dei nuovi media, come la sfida di riuscire a governare il sovraccarico di informazioni o la capacità di valutare e selezionare i contenuti di qualità in un ambiente dominato da logiche commerciali. Abilità non certo

innate nelle nuove generazioni e che richiedono invece un impegnativo percorso di formazione. Inoltre dobbiamo sempre ricordare che non tutti gli adolescenti hanno le stesse possibilità di accesso alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali. Le disuguaglianze sociali tendono a riprodursi nel mondo digitale, anzi, spesso risultano più accentuate».

La facile etichetta di "nativi digitali" per i figli, cui corrisponde quella di "immigrati digitali" per i genitori, sarebbe un modo per semplificare un rapporto che è invece molto più complesso. I "nativi", stando anche ai risultati della ricerca presentata in occasione del Safer Internet Day, sarebbero tutt'altro che baldanzosi esploratori delle frontiere digitali, ansiosi soltanto di lasciarsi alle spalle adulti inesperti e poco interessati. Per i due terzi dei ragazzi interpellati, infatti, la mediazione dei genitori è considerata un valido aiuto (per il 27% molto, per il 45% soltanto un po'). «Nel complesso - spiega Livingstone - si rivela un quadro positivo in cui i minori ben accettano l'interesse dei



genitori e i genitori esprimono fiducia nelle abilità dei propri figli».

Certo, i rischi non mancano nella navigazione in rete: dai problemi per la privacy alla possibilità di essere contattati da sconosciuti, dall'esposizione a contenuti inadatti alla vera e propria dipendenza. «Chi ha genitori che usano Internet e condividono questa esperienza con i propri figli tende a essere meno spaventato dalla Rete pur conoscendone i rischi», rileva Livingstone. «Da questo punto di vista sarebbe auspicabile una maggior autoregolamentazione da parte dei siti stessi, in modo che certi contenuti risultino veramente inaccessibili ai minori».

Tutti dovrem-

mo sentirci più responsabili di quello che proponiamo ai minori che esplorano Internet. Anche perché l'evoluzione futura sarà quella di un uso prevalentemente solitario della Rete, cui i giovani accedono sempre più spesso grazie a smartphone, piuttosto che computer. E qui, in fatto di dipendenza, siamo noi adulti a dover tracciare la strada. Cominciando magari a staccare gli occhi dal display quando capiamo che il "nativo" ci vuole parlare a tu per tu e non gliene importa nulla del mirabolante sito visualizzato sul nostro cellulare.

Stefania Garassini

EDITORIA un testo di O. Vecchio e G. Di Fazio

«Giornali e giornalisti nell'era di Internet»

La lettura del ricco volume di Giuseppe Di Fazio e Orazio Vecchio, Dove sta la notizia. Giornali e giornalisti nell'era di Internet, edito dal Centro Studi Cammarata e dall'Edizioni Lussografica di San Cataldo (CL), nel 2012, ci è apparso come un sorta di "viatico" in seguito al Convegno organizzato dalla locale sezione dell'UCSI: "Serve ancora il giornalismo? Il giornalismo al tempo dei social network".

Fin dalle prime battute del volume, seguendo i ragionamenti degli autori, sempre documentati con fatti e dati, emerge come sia in atto anche nel giornalismo, una sorta di processo di metamorfosi dei suoi agenti: lettori, giornalisti, giornali, editori, distribuzione-fruizione. Una causa viene rinvenuta nell'imporre del citizen journalism (giornalismo amatoriale) conseguenziale alla crescita della blogosfera. Tale metamorfosi non è scevra da problematicità e gli autori, nell'evidenziarne la difficoltà, prendono a prestito dall'epistemologia scientifica la nota teoria del cambio di paradigma di Thomas Samuel Kuhn. In altri termini, è in atto una rivoluzione all'interno del mondo giornalistico e della professione giornalistica a cui esiti, sebbene già ne emerge qualcuno, non sono del tutto pronosticabili. D'altra parte, la stessa cosa vale per i processi di trasmissione del sapere e in altri plessi della cultura umana e finisce per evidenziare, ancora una volta, la storicità dell'uomo e dei suoi prodotti, di certo caratterizzati dal dinamismo del divenire. La mutazione nel campo del giornalismo nell'era di Internet e dei social network prima che una questione legata alle tecnologie e ai condizionamenti di tipo contestuale (Internet non è uno strumento, ma un ambiente) che da questi ne derivano, è dipendente dalla questione antropologica.

Il reale che i giornalisti professionisti in partnership con i citizen Journalist tentano di raccontare criticamente filtrando, mixando, inoltrando, connettendo, aggregando, oltre ad un allargamento continuo degli spazi da abitare, delle abilità e competenze da acquisire, "eccede -secondo gli Autori- la capacità di inquadramento e spiegazione del giornalista"; un'ammissione, questa del limite, da parte dei due professionisti, che ci fa guardare con simpatia alla professione giornalistica e alle pagine del libro che scorrono piacevolmente sotto gli occhi del lettore.

Per i Nostri, i fatti di cronaca, soprattutto quelli su cui ci si è accaniti morbosamente, cito come loro quello di Sarah Scazzi, la ragazza di Avetrana, prima che ai guadagni professionali (scoop, audience, share...) dovrebbe suscitare una sorta di sbarramento etico, dettato dall'etica dello sguardo umano, scrivono: "c'è bisogno di uno sguardo umano prima che professionale" e una pagina oltre ne svelano un motivo che mi inchioda ad una riflessione che rifugge dalla fretta delle redazioni: "quello che accade non è un tassello dentro un nostro teorema, ma un fatto che provoca una ferita alla nostra umanità". Raccontare l'umanità così com'è, con le sue speranze, con le sue gioie, con le sue ferite nell'esistere, con le sue potenzialità e vulnerabilità, "leggendo dentro i fatti", "andando al cuore della notizia", "cogliendone gli aspetti preminenti", mi pare sia la mission che Orazio Vecchio e Giuseppe Fazio assegnano a loro stessi e ai loro colleghi, nel tempo di Internet e dei social network.

Alfonso Cacciatore

appunti

◆ A partire dal 2 febbraio, presso le fabbriche Chiaramontane di p.zza San Francesco, Agrigento è possibile visitare la mostra dedicata a Elio Marchegiani, intitolata "Homemade Future". La mostra, curata da M. Meneguzzo, è organizzata dall'ass. Amici della Pittura Sicilia dell'Ottocento.

◆ Al via a Sciacca, nell'auditorium dell'ex Convento San Francesco, la II edizione della stagione concertistica organizzata dall'accademia culturale "Il Cerchio delle Arti". Il prossimo appuntamento vedrà Davide Macaluso che si esibirà domenica 17 febbraio nella sala Pace.

◆ Il salone adiacente l'aula Gianbecchina dell'ex Collegio dei Filippini ad Agrigento ospita la mostra di pittura del maestro Enzo Maniscalco dal titolo "Alchimie pittoriche". Un grande numero di opere pittoriche suddivise in due percorsi espressivi. La cerimonia inaugurale si è tenuta nei giorni scorsi. Visibile fino al 15 febbraio.

AGRIGENTO In scena al Teatro Pirandello

«Il berretto a sonagli»

Sebastiano Lo Monaco riprende in mano un grande testo di Pirandello, reinterpretandolo secondo le note di regia del celebre regista italiano Mauro Bolognini.

Il berretto a sonagli, commedia pirandelliana piena di adulteri e di drammatici dissidi, venne portata in scena dal regista de Il bell'Antonio e La viaccia lavorando meno sui toni grotteschi e più sul dramma umano del personaggio protagonista Ciampa, il "becco" furioso di rabbia e d'amore per la moglie fedifraga.

Nella sua versione, Bolognini decise così di riportare Ciampa all'originaria e straziante dimensione pirandelliana: non quella di un anziano che accetta passivamente lo stato delle cose (come lo avevano dipinto la maggior parte delle rappresentazioni), ma quella di un uomo di mezza età energico e ancora pieno di passioni. Bolognini riteneva così di mettere enfasi sul processo di consapevolezza e sull'ardimento della scelta di Ciampa, quella di "difendere la sua infelicità coniugale, contro la società ridicola di quel tempo".

Per Bolognini, Ciampa restava infatti un



personaggio di incredibile forza drammaturgica, "un personaggio apparentemente piccolo ma infinitamente grande.

Nel cast oltre a Sebastiano Lo Monaco, Maria Rosaria Carli e Clelia Piscitello, Rosario Petix, Franca Maresa, Benedetta Borciani e con Claudio Mazzenga, con la partecipazione di Viviana Larice.

Da venerdì 15 a domenica 17 febbraio. Per info chiamare lo 0922 590220 o 0922 20500.

C.S.

Girgenti: le chiese, i conventi, i monasteri

Le Chiese raccontano

a cura di Nino Sciangula

Chiesa San Giuseppe
La via Atenea - 3

Dopo aver fatto "raccontare" alla Chiesa San Giuseppe l'evoluzione che nel corso dei secoli ha avuto questo antico ed importante tracciato viario della nostra città, mi è sembrato utile riportare la testimonianza del notaio Francesco Paolo Diana che fu sindaco di Girgenti nel 1901. Egli in due riviste, che si stampavano in quel tempo a Girgenti ("Akragas", 1913) ed a Caltanissetta ("Sicania", 1914), pubblicò una serie di articoli intitolati "Girgenti prima del 1860" in cui faceva un'attenta analisi della città prima e dopo il 1860, cioè prima e dopo la dominazione borbonica. A proposito della "Via Maestra, oggi Via Atenea" egli scriveva nella rivista "Akragas", in una bella maniera discorsiva e con un elegante linguaggio ancora di carattere ottocentesco: "Ora, o lettore, ti darò, ... contezza di quel luogo particolare della città, com'era prima del 1860. Ti farò colla immaginazione percorrere la Via maestra, incominciando dalla Porta di Ponte, e sostare di tratto in tratto su qualche punto di essa, per richiamare alla tua fantasia luoghi totalmente mutati... La principale porta d'ingresso della città, che si nominava

Porta di Ponte ed oggi si dice Porta Atenea, era costruita ad arco di sesto acuto. Ma essa, quantunque artisticamente costruita e tale da essere un monumento di valore per la storia del nostro medio evo artistico, come ingresso di una città suscitava allo spirito del riguardante una impressione tetra. Pareva l'entrata di una prigione o di un grande convento. Ciò non pertanto, pare incredibile! i nostri antenati sopportarono indifferenti la vista sgradevole di quello edificio e a nessuno venne mai in mente di abatterlo. Ma ciò non deve destarti meraviglia, perchè in quella località la porta, avanzo del medio evo, stava bene in armonia coi vecchi e sconci fabbricati che la precedevano e con quelli che ad essa erano vicini, coll'interno della città e con tutto l'insieme. Qualcuno, nel colore vecchio degli edifici sconnessi, confusi, alti e bassi, rientrati e sporgenti, nell'intonachi cadenti, nel mucchio delle tegole e nella varietà del sudiciume, avrebbe trovato il pittoresco del brutto. Quella porta, inoltre, non stava in linea retta colla via della città, ma era un poco inclinata verso il punto dov'è al presente la caserma dei carabinieri. Or bene, come sparì la maggior parte delle cose sgradevoli della città (catapecchie, tratti delle antiche mura medievali, fabbrica di og-

getti di terracotta, ndr), arrivò pure il tempo della demolizione di quella porta. Il consiglio civico, colla deliberazione del 17 maggio 1867, ne ordinò l'atterramento: fu abbattuta nel mese di ottobre 1868 e ricostruita ampia, alta, maestosa (su progetto di Raffaello Politi) come ora si vede. E per metterla quasi in linea retta con il tratto della via sino alla casa Granet (il palazzo sul lato destro, salendo, all'altezza della scalinata che porta alla Chiesa San Francesco, che all'ultimo piano ha un prospetto neoclassico, ndr), si dovette espropriare e tagliare una parte del palazzo Mendolia. (continua)

* Ricevo dal cav. Alfonso Lorgio, e volentieri pubblico, ringraziandolo per la collaborazione, una precisazione. Mi fa gentilmente notare il cavaliere che, per suo interessamento, la Piazza Caratozzolo, sin dal 2005 ha assunto la denominazione ufficiale "Largo Maria Alajmo".

